

I ragazzi torinesi, il futuro

Original

I ragazzi torinesi, il futuro / Davico, Luca - In: I legami che aiutano a crescere : dodicesimo rapporto annuale su TorinoSTAMPA. - TORINO : L'Eau Vive, 2011. - ISBN 9788890480416. - pp. 123-214

Availability:

This version is available at: 11583/2458621 since: 2016-03-04T15:03:40Z

Publisher:

L'Eau Vive

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

8. LA COSTRUZIONE DEL FUTURO

*E tu e papà
che litigate spesso sul futuro
e io che sempre chiedo:
ma il futuro che vuol dire?*

Luciano Ligabue

8.1. I PROGETTI DEI RAGAZZI

I giovani simboleggiano il futuro, un po' perché – comunque vada – ne saranno i protagonisti un po' perché l'età giovanile è la fase della vita in cui più si compiono scelte proiettate verso il domani. Come già sottolineato, dunque, la gioventù è anche la fase più incerta dell'esistenza, non più nel solco tranquillo dell'infanzia – tracciato da genitori, famiglia allargata, scuola – né potendo ancora contare sui riferimenti basilari dell'età adulta: nuovo nucleo familiare, ruolo professionale ecc. Una fase in cui, dunque, si sperimenta una condizione strutturale di incertezza, derivante dal non essere più e, contemporaneamente, dal non essere ancora¹.

Da circa cinquant'anni in Italia si realizzano indagini sui giovani – la prima grande ricerca dell'Istituto Iard risale al 1961 – e, regolarmente, emerge una quota relativamente consistente di incertez-

¹ “La fase giovanile è quella in cui con maggiore intensità l'uomo è posto di fronte al problema di trovare un senso alla propria vita. Fino a quel momento ci si era identificati con gli altri significativi – genitori, insegnanti ecc. – e si erano fatti propri passivamente i loro valori, obiettivi e modi di vita. Il tentativo di conquista dell'autonomia e la ricerca di una propria identità, che sono dominanti nell'adolescenza e si perfezionano nella fase della giovinezza, comportano una riflessione non solo sul passato, ma anche e soprattutto sul futuro. *Chi sono io?* è un interrogativo che può trovare una risposta soltanto se si riesce a configurare una soluzione al problema *chi voglio e posso diventare?*” (Rampazi, 1985, pp. 216-217). Il termine *adolescente*, in particolare, coglie perfettamente tale condizione sospesa, participio presente del verbo latino *adolescere*, crescere, da cui deriva anche il participio passato *adulto*, colui cioè che ha completato il percorso di crescita. Tra l'altro, la condizione dell'adolescente – e, più in generale, del giovane – è diventata una fase caratteristica dall'esistenza solo nelle società contemporanee, mentre in quelle pre-industriali la transizione dall'infanzia all'età adulta avveniva mediamente in tenera età. In particolare, la crescente necessità sociale di elevare il livello di istruzione della popolazione ha finito appunto per creare (prima tra le élites quindi tra gli altri ceti sociali) una fascia d'età “sospesa”, non più infantile, formata da persone ormai fisicamente adulte ma non ancora autosufficienti e indipendenti dalla famiglia.

za giovanile nei confronti del futuro e delle scelte da compiere. In particolare negli ultimi decenni, si è quindi spesso alimentata una certa retorica su un presunto "ripiegamento" sul presente di giovani generazioni incapaci di progettare il futuro; sottintendendo, invece, che nel passato la progettualità giovanile fosse più solida e diffusa². Il rischio è di ricadere in uno stereotipo, non dissimile da quello – ricorrente da tempo immemore sui "giovani d'oggi". In proposito, manca quasi sempre la controprova empirica, relativa cioè a quale fosse realmente nel passato meno recente la proiezione verso il futuro delle generazioni giovanili³.

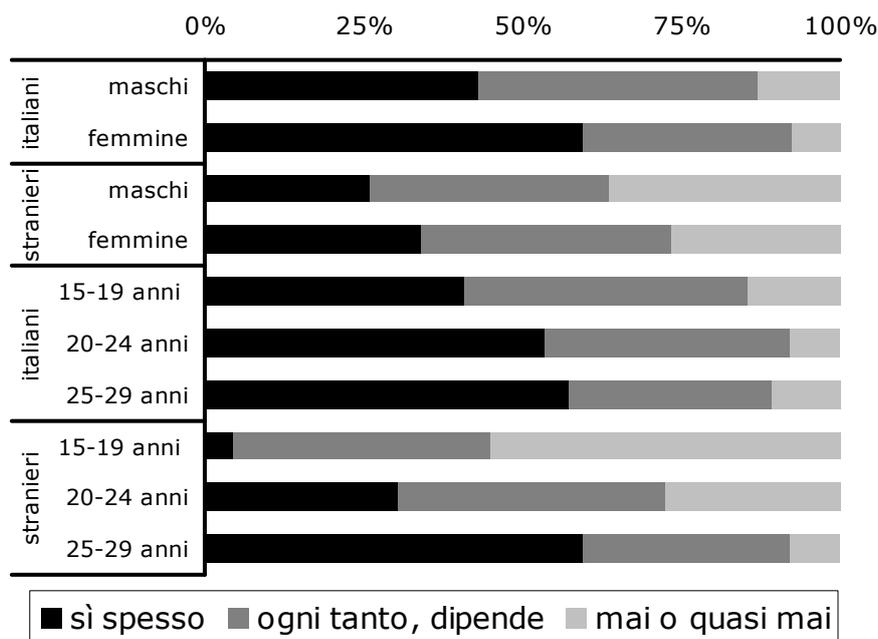
Senza dunque preoccuparsi eccessivamente di stabilire (improbabili) confronti con le passate generazioni, si può cercare di approfondire quali siano gli orientamenti dei giovani contemporanei – e di quelli torinesi in particolare – rispetto proprio al futuro.

Prima di tutto, occorre sottolineare come, in realtà, il numero di giovani che si interroga sul futuro sia maggioritario; inoltre – com'è ovvio – tale attitudine aumenta al crescere dell'età. Anche per effetto del prolungamento della fase adolescenziale "di attesa", oggi solo il 4,3% dei giovani dai 15 ai 19 anni dice di pensare spesso al proprio domani; tale quota cresce poi tra i 20-24enni al 30,4% e tra i 25-29enni al 59,4% (quando si riduce al minimo, invece, il numero di chi dice di non pensarvi mai o quasi). Si rileva

² Tale interpretazione dei giovani come "ripiegati sul presente" è piuttosto ricorrente nella letteratura degli ultimi decenni; si vedano, ad esempio: Cavalli (1985), Ricolfi (1988), Buzzi (1997), Censis (2002), Buzzi (2005). Anche quando si cerca di raccogliere riscontri empirici, in realtà, è tutt'altro che agevole capire che cosa i giovani abbiano davvero in animo per la propria vita futura. Sottolinea ad esempio Marita Rampazi come "nelle interviste l'individuazione di queste modalità è resa spesso ardua dalla reticenza e dall'ambivalenza con cui si affronta l'argomento. Il fatto che spesso i giovani deformino o celino il loro pensiero a proposito dei progetti per il futuro deriva dall'essenza stessa di questa proiezione, che coinvolge la morale e i valori, quindi una riflessione sincera e globale sulla propria esistenza. [...] Per lo stesso motivo è anche preferibile parlare di progetti a breve termine piuttosto che di quello globale che investe una lunga prospettiva temporale" (Rampazi, 1985, p. 219-220). Non a caso, nel nostro sondaggio tra i giovani torinesi di fine 2010 si è preferito riferirsi a un futuro di medio termine, meno fumoso e incerto, dando volutamente a tutti gli intervistati come comune riferimento quello dei 30-35 anni, fascia d'età caratteristica dell'ingresso nell'età adulta.

³ Senza dubbio, ciò che è profondamente cambiato è il contesto globale; negli ultimi decenni, in particolare, sono progressivamente declinate o tramontate quasi tutte le "grandi narrazioni" di riferimento – per rifarsi a una fortunata definizione di Jean-François Lyotard (1988) – quei "miti" della modernità (ideologie totali, fede assoluta nella scienza, nel progresso sociale ecc.) che fornivano alle persone quadri interpretativi unitari e rassicuranti, in grado di ridurre incertezze e dubbi, personali e generazionali, sul presente e sul futuro.

Figura 8.1. Ti capita di pensare a te, alla tua vita futura, a quando avrai 30-35 anni?
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



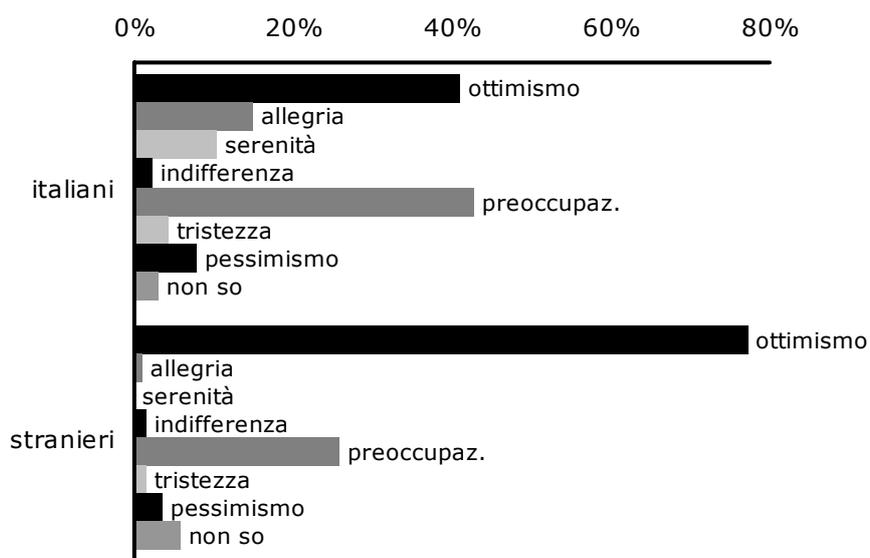
anche un livello superiore di attenzione per il futuro tra le ragazze e tra i giovani – di entrambi i sessi – di nazionalità italiana⁴. Questi ultimi, però, più pensano al futuro e più paiono intimoriti – o, al massimo, provano sentimenti ambivalenti – mentre tra i coetanei stranieri prevale fortemente un atteggiamento ottimistico⁵. Tra

⁴ Dopo aver chiesto agli intervistati se e quanto pensino al futuro, a tutti è stato successivamente domandato quali sensazioni provino di fronte all'idea di futuro (indipendentemente cioè dalla risposta fornita alla domanda precedente, così da stimolare comunque tutti a esprimersi in proposito). È interessante rilevare come, nel guardare al futuro, non emergano particolari differenze tra i giovani appartenenti a diversi strati sociali: il 51,4% dei ragazzi dei ceti elevati dice di pensare spesso al futuro, contro il 51,7% di chi appartiene ai ceti medi e il 48,7% dei ragazzi di estrazione popolare.

⁵ Gli stranieri (anche adulti) guardano in genere in modo più ottimistico sia al presente sia al futuro. Ad esempio, in un sondaggio realizzato dall'Ires nel febbraio 2010, il 59,8% dei piemontesi si è detto soddisfatto della qualità della propria vita, tra gli stranieri la quota di soddisfatti è risultata decisamente superiore: 75,1%; il 25% dei piemontesi teme un peggioramento delle prospettive future per la propria famiglia, mentre tra gli stranieri tale quota è pari solo al 16,8% (fonte:

questi, attenzione e sentimenti nei confronti del futuro paiono dipendere molto dalla durata della permanenza in Italia: ad esempio, un terzo dei ragazzi stranieri a Torino da meno di cinque anni dice di non pensare mai o quasi mai al futuro, contro il 30% di chi è arrivato da sei a dieci anni fa e uno su quattro tra coloro che vivono a Torino da oltre dieci anni. Più i giovani stranieri si integrano, però, e più pare smorzarsi l'entusiasmo con cui guardano al futuro: dall'80% circa di ottimisti registrato tra ragazzi stranieri a Torino da meno di cinque anni si scende al 66% tra chi abita a Torino da più di dieci anni.

Figura 8.2. In generale, se pensi a te, alla tua vita futura, quali sensazioni provi maggiormente?
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



8.2. TORINO, OGGI E DOMANI

Che rapporto hanno i giovani con la città? La immaginano come scenario della propria vita futura?

Negli ultimi anni, diverse indagini hanno esplorato le opinioni dei ragazzi torinesi. Ad esempio, alla vigilia dei Giochi olimpici, i giovani ritenevano che le trasformazioni più significative del decennio avessero caratterizzato gli spazi urbani, quindi il tessuto economico. I cambiamenti più apprezzati, in particolare, erano quelli nel centro storico (citati dal 32,1%, specie dalle ragazze)⁶, l'aumento di mostre ed eventi culturali (32%), la minor dipendenza della città dalla Fiat (30,6%) e dall'industria: 30,4% (Bianco, Ceravolo, 2007). Nel complesso, comunque, le considerazioni critiche sulla città risultavano prevalenti, in particolare con riferimento alla situazione economica – aggravatasi secondo il 64,9% dei giovani, contro il 12,5% che la riteneva migliorata – alle minori opportunità di lavoro per i giovani (secondo il 62,3%, mentre il 14% le riteneva in aumento), ai problemi sociali (più gravi per il 45,7%, in attenuazione per il 16,7%), alla qualità della vita, peggiorata secondo il 40,5%, migliorata per il 26,7%⁷.

L'evento olimpico, come noto, ha rappresentato un momento a forte impatto simbolico ed emotivo per la città. Contrariamente a

⁶ Le opinioni dei giovani torinesi risultano invece decisamente critiche a proposito dei nuovi quartieri costruiti sulle aree della Spina: meno della metà li apprezza (45,3%, come risulta da un sondaggio effettuato a fine 2010 dal Comitato Non grattiamo il cielo). Da un'altra indagine, i livelli di apprezzamento di questi nuovi quartieri risultavano ancora più bassi tra i giovani architetti: 37,2% per le trasformazioni sulla Spina 2 e 20,5% per quelle sulla Spina 3 (Crivello, Davico, 2007). Quanto alla prospettiva di sviluppare la città in verticale, costruendo grattacieli, tra i giovani torinesi i favorevoli (50,5%) prevalgono leggermente sui contrari (46,7%), a differenza di quanto registrato tra i torinesi adulti e anziani (si veda anche il paragrafo 3.1; fonte: Comitato Non grattiamo il cielo, 2010).

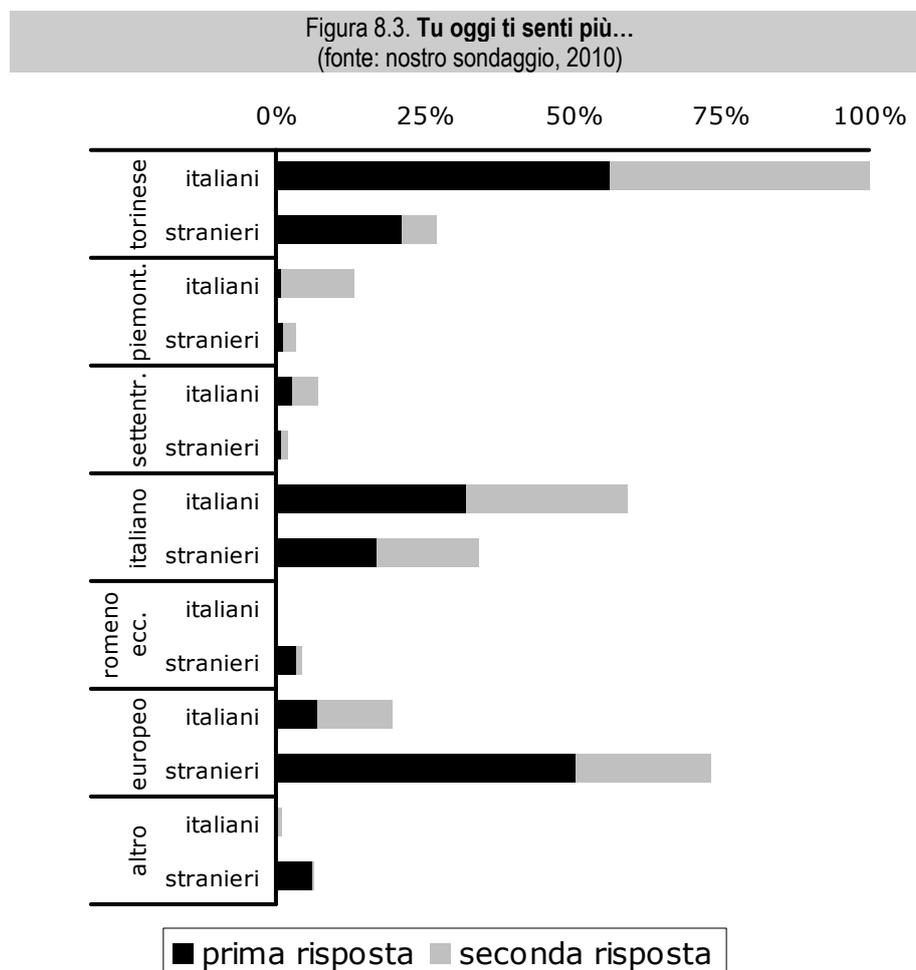
⁷ Nello stesso anno preolimpico, un'altra indagine ha permesso di cogliere il punto di vista su Torino dei giovani residenti nelle diverse regioni italiane e all'estero. Tra i primi, l'immagine di città "dell'industria e della tecnologia" risultava decisamente più forte rispetto a quella di una Torino fondata su accoglienza, gastronomia, turismo, qualità della vita, fiumi e verde. Tra gli stranieri, queste immagini della città legate all'idea di qualità della vita erano nettamente più diffuse, ma non particolarmente tra i giovani, bensì tra adulti e anziani; i giovani stranieri, anzi, dicevano di pensare a Torino come a una città relativamente noiosa e poco stimolante e internazionale (L'Eau Vive, Comitato Rota, 2005). Rimane tuttora dubbio se e come le olimpiadi abbiano modificato l'immagine nazionale e internazionale di Torino: l'indagine del 2005, infatti, è stata replicata dopo i Giochi, ma senza mai pubblicarne i risultati, eccezion fatta per una brevissima citazione in Scamuzzi S., *Passati i Giochi. Una nuova immagine del territorio*, in Bondonio et al. (2007).

quanto si potrebbe immaginare, però, per i giovani non è stato un evento più coinvolgente che per il resto della cittadinanza, anzi. Durante i Giochi, i giovani hanno assistito relativamente meno alle gare (anche per la mancanza di biglietti a buon mercato), mentre hanno piuttosto partecipato agli eventi pubblici (medal plaza, notti bianche ecc.) e alla macchina organizzativa: il 35% dei volontari olimpici aveva meno di 24 anni, il 23% tra 25 e 34 anni (fonte: Toroc). Anche un sondaggio condotto subito dopo i Giochi conferma un entusiasmo tra i giovani torinesi inferiore a quello registrato tra gli adulti: il 29,2%, infatti, dichiara di aver apprezzato molto le olimpiadi (contro il 38,9% tra gli adulti); il 29,2% abbastanza (rispetto al 39%), il 41,5% poco (contro il 22,2%). Inoltre, mentre l'83,3% degli adulti ritiene migliorata la propria idea di Torino dopo le olimpiadi, tale quota è pari solo al 46,3% tra i giovani (Lexis Ricerche, 2006).

L'impressione, dunque, è che mentre per molti adulti e anziani torinesi l'olimpiade ha rappresentato un momento di rottura simbolica con l'idea perdurante della città-fabbrica, per i più giovani tale immagine risultasse già prima dell'evento decisamente sbiadita – se non del tutto superata – essendo cresciuti in una città largamente terziarizzata, in cui il Lingotto è un centro polivalente, dove si moltiplicano i locali per il tempo libero, le ciminiere delle fabbriche sono scomparse lasciando spazio a trasformazioni post-industriali, musei, mostre, turismo.

Tra i giovani torinesi, in ogni caso, emerge un forte legame identitario con la propria città, soprattutto tra gli italiani. Alla domanda relativa a quale sia il riferimento territoriale con cui si identificano maggiormente, i giovani italiani indicano la città come nettamente prioritaria; i ragazzi stranieri sentono più fortemente l'appartenenza europea, mentre – forse un po' a sorpresa – risulta molto debole il legame identitario con la patria d'origine (propria e/o dei genitori)⁸. Per quanto riguarda gli italiani, è interessante rimarcare come il riferimento nazionale risulti comunque piuttosto forte, mentre ben pochi si identificano col Piemonte e, ancora meno, col Settentrione.

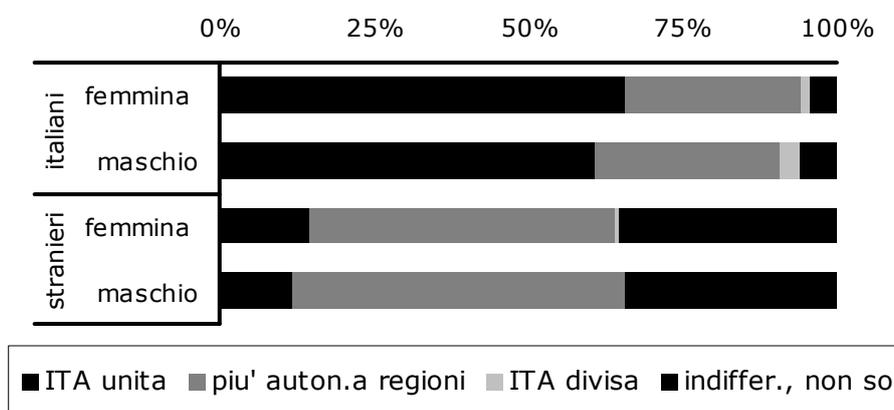
⁸ Pochissimi ragazzi stranieri dichiarano un'identificazione nazionale, ossia di sentirsi romeni, marocchini, cinesi ecc.; piuttosto, alcuni (ricompresi nella figura 8.3 sotto la voce "altro") si identificano col continente di origine, sentendosi africani, sudamericani, orientali. Dal sondaggio, tra l'altro, non emergono differenze significative quanto a identità territoriale tra giovani stranieri di prima e di seconda generazione né tra romeni e altri ragazzi stranieri.



Risulta coerente con il livello di identificazione nazionale relativamente elevato il fatto che tra i giovani torinesi italiani l'unità nazionale risulti un valore ampiamente condiviso. Prendendo spunto dalle celebrazioni del Centocinquantesimo, infatti, è stato chiesto ai giovani torinesi di indicare quale sia secondo loro la prospettiva maggiormente auspicabile per l'Italia. Quasi due terzi dei ragazzi di nazionalità italiana hanno indicato come prioritaria proprio la preservazione dell'unità nazionale, mentre un po' meno del 30% ha auspicato una maggiore autonomia per le regioni; l'opzione più ra-

dicale a favore di una separazione del Paese ha raccolto invece pochissimi consensi. Tra i ragazzi stranieri, invece, l'Italia si conferma un riferimento relativamente debole: oltre a un'ampia quota di indifferenti ed incerti, infatti, prevalgono le opinioni a favore di una maggiore autonomia regionale.

Figura 8.4. Nel 2011 a Torino ci saranno alcune grandi mostre sul tema dell'unità dell'Italia. A questo proposito, secondo te qual è il futuro migliore per l'Italia?
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



Pensando al futuro del Paese, emergono tra i giovani italiani sentimenti e attese contrastanti, ma nel complesso prevale una certa preoccupazione. Questa risulta più forte tra coloro che vorrebbero più autonomia per le regioni rispetto ai giovani che invece hanno come riferimento principale quello dell'unità nazionale.

Tra gli stranieri – come già rilevato in precedenza a proposito del proprio futuro – prevale chi vede il domani a tinte rosee, benché vi sia preoccupazione in un terzo circa degli intervistati. Non solo tra gli stranieri ma un po' tra tutti emerge una forte corrispondenza tra sentimenti nei confronti del futuro personale e di quello nazionale e locale; inoltre, di nuovo, al crescere dell'età aumenta la preoccupazione, tanto tra gli italiani quanto tra gli stranieri.

Figura 8.5. In generale, se pensi all'Italia del prossimo futuro, quali sensazioni provi maggiormente?
(possibili risposte multiple; fonte: nostro sondaggio, 2010)

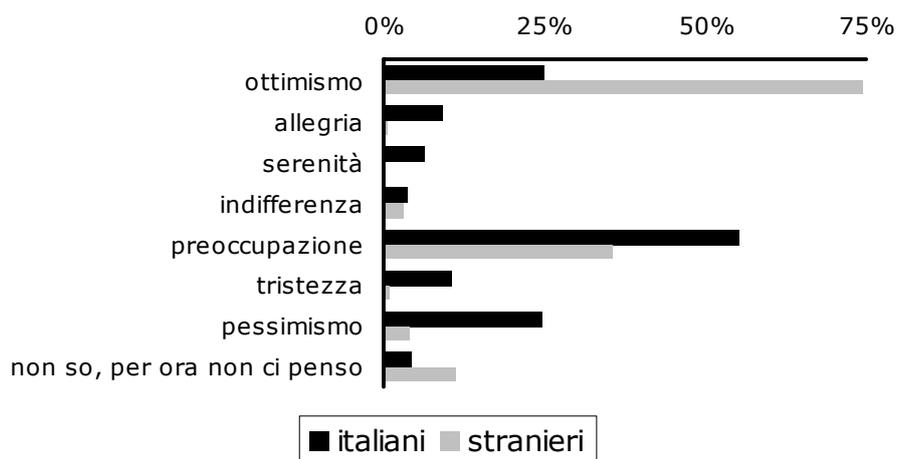
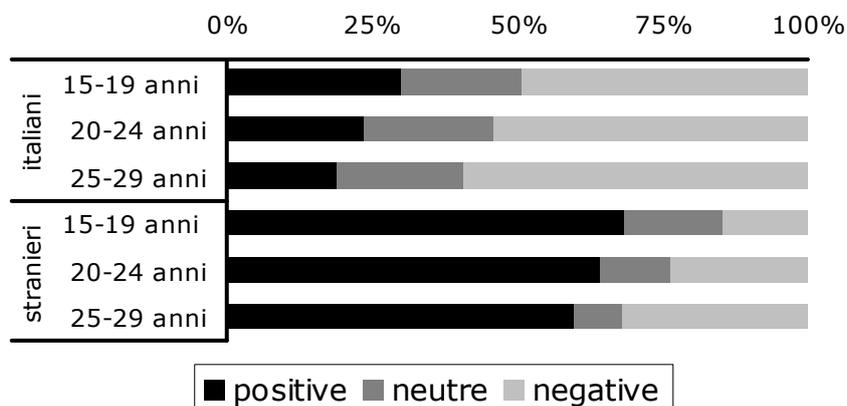


Figura 8.6. Categorie di sensazioni dei giovani pensando all'Italia del prossimo futuro
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



Anche riguardo a Torino e al suo futuro⁹, i sentimenti dei giova-

⁹ Si tenga conto che le domande sul futuro (personale, della nazione e della città) sono state deliberatamente somministrate secondo modalità leggermente diverse e a una certa distanza tra loro, per ridurre il rischio di risposte "in batteria" da parte

ni risultano piuttosto ripartiti tra attese (soprattutto di sviluppo economico, turistico e di miglioramento ambientale) e timori: in particolare di un aumento della disoccupazione e dell'inquinamento. Ancora una volta, emerge una certa distanza tra gli atteggiamenti dei giovani italiani e degli stranieri, con una prevalenza tra questi ultimi di un tendenziale ottimismo.

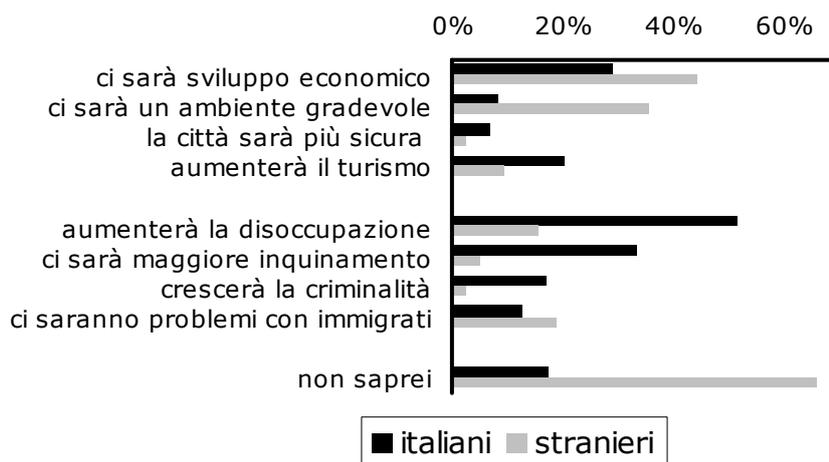
Rispetto al possibile ruolo futuro della città, nel sondaggio effettuato dalla Fondazione Agnelli prevalgono tra i giovani torinesi coloro che immaginano un futuro di normalità ("una normale città europea": 46,2%); per il resto, si registra un sostanziale equilibrio tra chi pensa a una perdurante vocazione industriale e tecnologica e chi, invece, immagina la Torino futura come "una delle capitali della cultura" (Bianco, Ceravolo, 2007).

Quanto alle figure guida per lo sviluppo, in grado di affrontare i problemi futuri della città, i giovani torinesi ripongono fiducia – "molta" o "abbastanza" – soprattutto nei due atenei (75,2%), quindi in Regione (68,5%), Unione Industriale e associazioni imprenditoriali (67,1%), Comune (66,9%); il gruppo Fiat si colloca a metà della graduatoria di fiducia dei giovani (con il 41,3%), mentre agli ultimi posti vengono indicate le banche (32,8%), i partiti (25,3%) e la Curia¹⁰: 20,2%.

degli intervistati, replicando cioè in modo quasi automatico la stessa valutazione a proposito delle tre questioni.

¹⁰ Un basso livello di fiducia nei rappresentanti della Chiesa è confermato anche da un'altra indagine (Consiglio Regionale del Piemonte, 2007), che ha chiesto ai giovani in quali figure e istituzioni ripongano maggiore fiducia "per affrontare problemi collettivi": i livelli più elevati sono stati espressi a favore di medici (69%), scienziati (65,3%), volontari nel campo sociale (64,4%), dell'Onu (57,6%), dell'Unione Europea (57,2%), degli insegnanti (55,5%). I sacerdoti – con un 38,2% di giovani che ha fiducia in loro – si collocano nella parte medio bassa della graduatoria, precedendo il Governo (37,6%), gli industriali (37,5%), i sindacalisti (36,6%), i vigili urbani (34,9%), i politici (29,6%). Si tenga conto che le valutazioni critiche nei confronti della Chiesa non dipendono affatto da un dilagante agnosticismo tra i giovani torinesi; anzi, la quota di chi si dice credente risulta molto elevata, anche se in quasi metà dei casi, appunto, "con riserve". È curioso rilevare, in proposito, come nell'ultimo quarto di secolo – mentre si registrano cambiamenti anche profondi su altri fronti – gli orientamenti religiosi dei giovani torinesi siano rimasti pressoché immutati: confrontando gli esiti di due indagini realizzate nel 1988 (Ricolfi *et al.*, 1988) e nel 2005 (Bianco, Ceravolo, 2007), risultano sostanzialmente stabili le quote di credenti (era pari all'81,1%, ultimamente è all'82,2%), atei (dal 4,7% al 4,8%), indifferenti (dal 4,2% al 4,1%) e agnostici, coloro cioè che ritengono che sull'esistenza di Dio non ci si possa pronunciare: dal 7,2% del 1988 al 7% del 2005.

Figura 8.7. Quali di queste situazioni saranno più tipiche a Torino nel prossimo futuro?
(possibili tre risposte, in ordine di importanza; fonte: nostro sondaggio, 2010)



Quali sono i progetti di vita dei giovani torinesi? Coerentemente con il forte senso di identificazione con la propria città, la stragrande maggioranza ha in progetto di rimanervi, in particolare aspirando ad abitare nelle zone centrali (di cui, come s'è visto, molti apprezzano le recenti trasformazioni)¹¹.

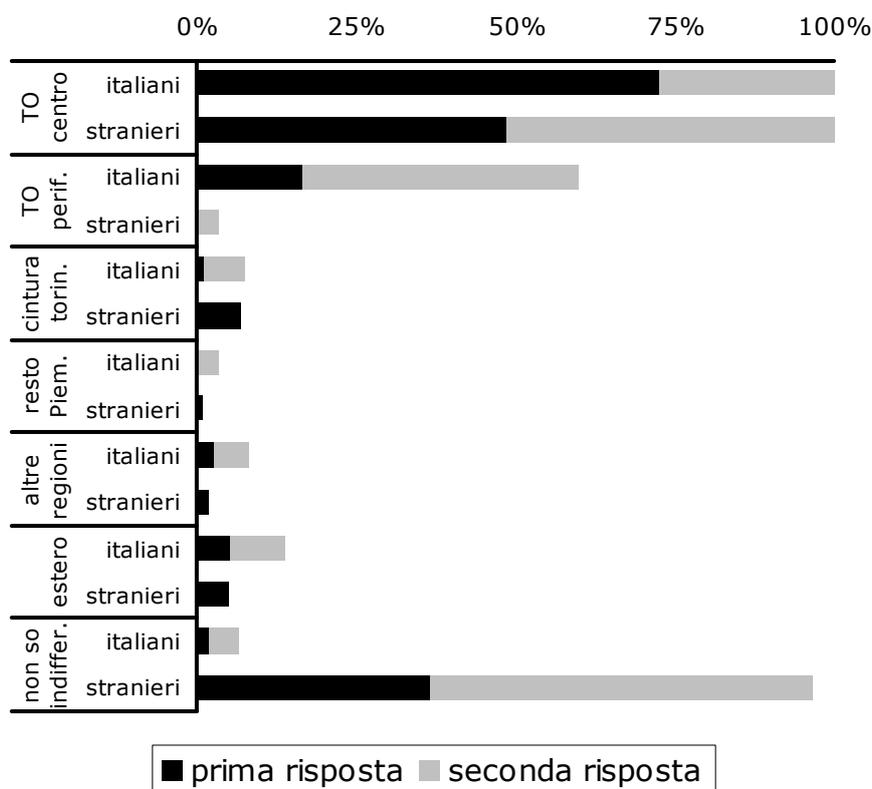
Vale la pena sottolineare – a conferma dello scarso legame dei giovani stranieri con i Paesi d'origine – come ben pochi abbiano intenzione di andare a vivere all'estero¹², al punto che la quota di chi progetta un futuro in un Paese straniero è maggiore tra i ragazzi italiani. Una quota ancora inferiore di giovani sarebbe interessata a trasferirsi in altre regioni italiane: il 4,5% dei ragazzi italiani andrebbe a vivere nell'area milanese, il 3,8% in altre province o regioni italiane, tra gli stranieri si registra solo una debole indica-

¹¹ L'area centrale rappresenta un punto di riferimento per i giovani sia italiani sia stranieri, mentre pochissimi pensano di trasferirsi fuori città: tra chi oggi vive nel capoluogo, soltanto lo 0,4% ha in mente come prima opzione futura la cintura e tra chi oggi vi risiede si registra un analogo forte desiderio di "centralità": il 47,2% aspira principalmente ad abitare nel centro torinese.

¹² Tra l'altro, i giovani stranieri che vorrebbero trasferirsi all'estero non hanno in mente il Paese d'origine della propria famiglia: le destinazioni più citate sono, infatti, Inghilterra, Stati Uniti, Francia e Spagna; quanto ai ragazzi italiani cui piacerebbe andare a vivere all'estero, la maggior parte pensa a Stati Uniti, Svizzera, Germania e Francia.

zione per l'area del capoluogo lombardo, da parte del 2% degli intervistati.

Figura 8.8. **Quando avrai tra 30 e 35 anni, dove¹³ credi che ti piacerebbe vivere?**
(prime due risposte, in ordine di preferenza; fonte: nostro sondaggio, 2010)



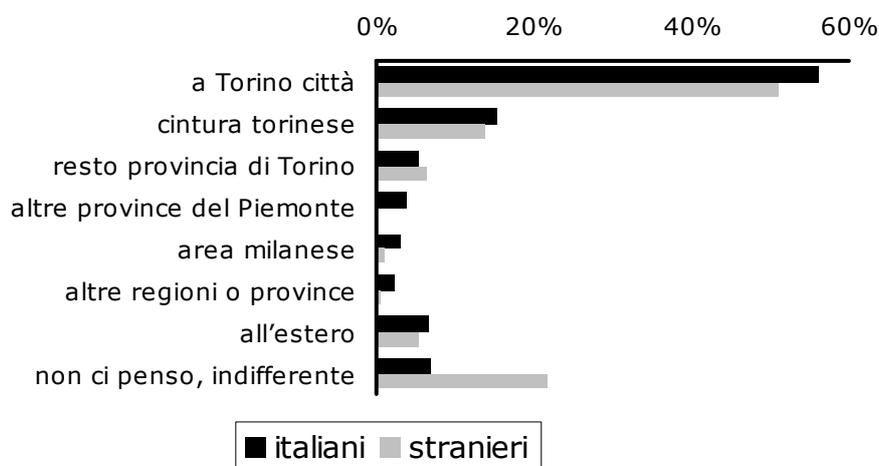
Anche chiedendo ai giovani di passare dal piano delle aspirazioni a uno pragmatico, pensando a dove realisticamente credono più probabile lavorare nel prossimo futuro, emerge un quadro relativamente simile al precedente. La stragrande maggioranza – sia

¹³ Siccome la definizione di "zone centrali", "zone periferiche", "cintura torinese", "resto della provincia" risultano fortemente soggettive, durante le interviste si è preferito lasciare che fossero i giovani a ricondurre gli specifici luoghi citati a ciascuna delle suddette categorie.

degli italiani sia degli stranieri – ritiene più probabile trovare lavoro a Torino, in particolare nei quartieri centrali. Ben pochi ritengono probabile trovare occupazione in altre parti d'Italia (area milanese compresa); qualcuno in più prevede di lavorare prossimamente in un paese straniero: tra i più citati, di nuovo, Inghilterra, Spagna, Francia e Stati Uniti.

I ragazzi più giovani ritengono particolarmente probabile il fatto di lavorare in futuro all'estero e sono anche i più disponibili a trasferirsi: alla domanda "Per una crescita professionale potrebbe essere opportuno andare a lavorare o studiare fuori Torino?" il 24,2% dei 20-24enni (contro il 6,5% dei 25-30enni) si dice disponibile a fare esperienze altrove in Italia, il 18,1% (contro il 4,1%) all'estero.

Figura 8.9. **Realisticamente dove credi più probabile che lavorerai nel prossimo futuro?**
(fonte: nostro sondaggio, 2010)



8.3. TRA SPERANZE E PREOCCUPAZIONI

Dopo tante pagine dedicate alle diverse dimensioni della condizione giovanile, è probabilmente opportuno provare a tirare le fila. Se nell'era globale le aree più competitive e in grado di sviluppare innovazione e creatività sono quasi sempre quelle che contano su ampi bacini di risorse giovani e qualificate, l'area torinese, nono-

stante apprezzabili sforzi, rimane oggi molto povera da questo punto di vista. In più, la crisi sta probabilmente esasperando tendenze (già in atto negli anni scorsi), per cui i giovani – non solo a Torino, per altro – stanno diventando una categoria sociale sempre più debole e meno tutelata¹⁴: sul piano retributivo, della stabilità occupazionale, delle opportunità di carriera, delle stesse chances di futuro. Contrariamente allo stereotipo che li vorrebbe “appiattiti” sul presente, molti ragazzi, in realtà, guardano al futuro proprio perché dal presente si attendono scarse gratificazioni; altri però temono che anche il futuro possa essere avaro di soddisfazioni.

Quanto alla propria città, i giovani torinesi la percepiscono sostanzialmente oltre quel “guado” su cui il dibattito locale s’è sviluppato nell’ultimo paio di decenni. Può fare piacere o meno, ma per i ragazzi la città industriale è un modello lontano, ne sentono parlare o la studiano sui libri di storia, ma non è più la loro città, né tanto meno quella in cui immaginano il loro futuro. È indicativo, in questo senso, che quasi a nessuno venga in mente di poter lavorare in futuro in fabbrica, mentre quasi tutti aspirano a posizioni professionali mediamente ambiziose e ad elevato contenuto conoscitivo.

La gran parte, comunque, dimostra un saldo legame identitario con la città, quasi tutti vorrebbero continuare a viverci e a lavorarci. Altri indicatori di un forte radicamento emergono dal livello elevato di impegno sociale, tra volontariato e associazionismo, e dall’alto grado di fiducia nelle istituzioni pubbliche, in particolare negli enti locali e negli atenei cittadini, presumibilmente apprezzando gli sforzi compiuti in termini di progettualità rivolte ai giovani.

Segnali incoraggianti provengono dai – sempre più numerosi – ragazzi stranieri, i quali paiono guardare con maggior entusiasmo e ottimismo al futuro, personale e della *loro* città. Al tempo stesso, i ragazzi stranieri faticano di più a scuola – raramente accedendo agli indirizzi che potrebbero farne i membri della classe dirigente futura. Anche nel mondo del lavoro sono mediamente più precari e mal pagati dei coetanei; in aggiunta, subiscono gli effetti di una legislazione anacronistica, che li penalizza perché loro (o i loro genitori) non sono nati in Italia, proprio mentre la gran parte proget-

¹⁴ La stessa scarsa partecipazione dei giovani sia a concorsi pubblici sia al mondo sindacale – quale è emersa anche dalle recenti ricerche sui giovani torinesi (Bianco, Ceravolo, 2007) – conferma quanto ormai le nuove generazioni, quando anche lavorano, si collocano però in contesti lontani da quelli più strutturati e tutelati del mondo del lavoro.

ta di vivere qui a lungo, identificandosi fortemente con l'Italia e con Torino.

L'impressione è che pochi – a volte tra gli stessi protagonisti delle politiche – abbiano una piena consapevolezza di questa situazione, seguendo ancora approcci "emergenziali" caratteristici delle fasi in cui l'immigrazione straniera rappresentava una novità. Oggi Torino è, di fatto, una città multiculturale, in cui le differenze risultano sempre più sfumate, al punto che la stessa distinzione tra italiani e stranieri risulta obsoleta dal punto di vista sia analitico sia politico-amministrativo¹⁵.

Nel complesso, anche a Torino sembrano emergere molteplici conferme circa il fatto che le nuove generazioni stiano contraendo – loro malgrado – una sorta di "debito sociale"¹⁶, di cui già patiscono pesanti effetti, ma che rischia di aggravarsi in futuro, ad esempio quando una generazione che avrà sofferto una lunga fase di precarietà lavorativa dovrà disporre della ricchezza necessaria a farsi carico di una popolazione crescentemente anziana. Gli stessi sistemi di welfare, a tutt'oggi, continuano essenzialmente a privilegiare strumenti di tutela (previdenziale, di sostegno al reddito ecc.) in gran parte costruiti su misura per l'attuale generazione adulta e anziana e ben poco attenti ai bisogni dei più giovani.

Un'altra dimensione del problema ha a che fare col crescente deficit di autonomia delle nuove generazioni, fenomeno clamorosamente evidente, ad esempio, nel caso dei tanti ultratrentenni che in Italia continuano a rimanere in casa, rinviando di continuo la propria vita adulta. Ciò dipende da un complesso di fattori: instabilità occupazionale, precarietà abitativa, ma anche dal fatto che i ragazzi contemporanei – contrariamente a quanto molti credono – patiscono un livello di dipendenza dagli adulti ben superiore a quello di precedenti generazioni. La gran parte dei bambini e adolescenti ha oggi una scarsissima autonomia: ad esempio, pochi vanno a scuola per conto proprio (da qualche anno nelle scuole

¹⁵ Un fenomeno che contribuisce a rendere sempre più sfumate le differenze, oltre all'affermarsi delle nuove generazioni di stranieri, è legato alla forte crescita dei nuclei familiari "misti": a Torino, ad esempio, nel 2009 il 14,9% di tutti i matrimoni è stato celebrato tra una persona di nazionalità italiana e una di nazionalità straniera; nello stesso anno, il 7,8% dei bambini è nato da una coppia "mista" (fonte: Comune di Torino, Ufficio di statistica).

¹⁶ Questa espressione è contenuta in un rapporto curato dalla Fondazione Zancan e dalla Caritas: "Stando allo scenario attuale, in Eurolandia è in corso un'accumulazione silenziosa non di reddito, ma di debito sociale, [...] un 'debito differito' che andrà a carico delle future generazioni e degli enti locali" (Nanni, Vecchiato, 2004, p. 111).

elementari è persino proibito per legge), fanno fatica ad autogestire le proprie relazioni e il tempo. Rispetto a qualche decennio fa, il monte ore scolastico medio è aumentato più o meno del 50%, come pure la quantità di materie e la densità dei programmi; lo stesso tempo “libero” di molti bambini e ragazzi è sempre più spesso caratterizzato da una fitta agenda di impegni, in particolare corsi di varia natura (sportivi¹⁷, musicali, artistici ecc.) in cui, di nuovo, i ragazzi sono costantemente sotto la tutela di adulti: istruttori, animatori, allenatori.

L'autonomia nel crescere risulta dunque decisamente scarsa. Quando si apre qualche spazio – in genere rivendicato con forza, tipicamente all'inizio dell'adolescenza – anche questo viene spesso concesso mantenendo forme di controllo più o meno sottili, ad esempio dotando i ragazzi di cellulare in tenera età (e non necessariamente su loro richiesta). Questi finiscono così spesso per subire un clima di ansia generalizzata¹⁸, che certo non contribuisce a consolidarne l'autonomia personale.

Il problema, a ben vedere, non è dunque tanto quello dei giovani, quanto degli adulti. Le attuali generazioni genitoriali, a differenza delle precedenti, non hanno sofferto (per loro fortuna) né guerre né privazioni materiali, diventando adulte in una stagione eccezionale di crescita dell'economia e di sistemi di welfare sempre più articolati e pervasivi. Gli ormai innumerevoli segnali di crisi di questo sistema (ampio deficit pubblico, calo della produttività, nuove

¹⁷ Dal 1998 al 2008 la quota di ragazzi italiani dai 6 ai 17 anni che durante la settimana pratica stabilmente un'attività sportiva è aumentata dal 55,8% al 63,1% (Sabbadini L.L., *La vita quotidiana dell'infanzia nelle indagini Istat - Ministero del Lavoro, della salute e delle politiche sociali*, Istat, www.istat.it/istat/eventi/2009/convegnonapoli/sabbadinina-poli.pps).

¹⁸ Un segnale evidente di ansia collettiva emerge dal dilagare del tema della sicurezza, non solo nel dibattito pubblico ma in modo pervasivo in tanti contesti e ambiti della vita quotidiana: legalità, traffico, salute, relazioni interpersonali, informatica, ambiente, casa, posto di lavoro, privacy ecc. Ciò produce provvedimenti e interventi di per sé quasi sempre ragionevoli; ma, nel complesso, l'elevata frequenza con cui la questione della “sicurezza” irrompe nella vita quotidiana contemporanea finisce inevitabilmente per produrre un clima culturale diffuso che, da un lato, induce a percepire come sempre più ostile l'ambiente circostante fisico e sociale (il prossimo), dall'altro produce una sorta di perenne rincorsa tra nuovi interventi di riduzione dei rischi, mai però ritenuti sufficienti da persone e gruppi sociali sempre meno disposti a convivere con sentimenti di insicurezza. Come acutamente osserva Aaron Wildavsky: “È incredibile! La civiltà più ricca, più longeva, più protetta, più intraprendente, con il maggior grado di conoscenze tecnologiche, sta diventando la civiltà più spaventata” (Wildavsky A., *Cultural analysis: Politics, public law, and administration*, Transaction Publishers, New Brunswick - NJ, 2006).

marginalità sociali ecc.) generano un comprensibile clima di ansia per chi si era abituato a determinati standard e "diritti" (che, per la verità, a confronto con le condizioni di gran parte dei giovani, sempre più appaiono privilegi, generatisi in una particolarissima congiuntura storica).

Il problema è che gli adulti contemporanei paiono ben poco propensi a ribaltare in positivo le preoccupazioni per il futuro (ad esempio stipulando un qualche "patto" solidale tra generazioni), preferendo spesso rifugiarsi in una difesa delle condizioni acquisite e riservando alle nuove generazioni, al più, comportamenti iperprotettivi, non certo maggiori opportunità.